

Piena vita per legge

Testamento biologico, procreazione assistita, tecnologie della sorveglianza. I temi del primo Festival del diritto

Roberto Ciccarelli

È quantomai opportuno lo scarto effettuato dal Festival del diritto di Piacenza rispetto al dibattito pubblico che ha imposto la singolar tenzone tra i partigiani di una laicità premoderna e quelli di un cattolicesimo dogmatico sul rapporto che lega, oggi, il diritto alla vita. Testamento biologico, procreazione medicalmente assistita, nuove forme di convivenze, sono i capisaldi del programma di questo neonato festival dedicato alle «Questioni di vita», fortemente ispirato dal suo responsabile scientifico, Stefano Rodotà, che su questi temi ha assunto da tempo posizioni di grande tensione morale ed intellettuale.

La linea di fuga individuata non è dunque la denuncia del ritorno della religione sulla scena secolarizzata della politica moderna, né l'invocazione di un rafforzamento dell'intervento dello Stato sulle questioni che investono la vita e la morte delle persone. Al contrario, a Piacenza viene denunciata apertamente la difficoltà del diritto a cogliere la complessità dell'esistenza, la materialità delle relazioni tra le persone e, infine, il suo rapporto con le innovazioni scientifiche e tecnologiche che oggi incidono tanto sulle nostre menti, quanto sui nostri corpi.

Il sisma tecnologico

Con ogni probabilità, è davvero questa la posta in gioco in un'epoca in cui tutte le questioni che investono i diritti e le libertà, le garanzie e le tutele della vita sono strettamente legate alla politica. Ed è altrettanto importante che alcuni giuristi - tra gli altri, Gustavo Zagrebelsky, Eligio Resta e Luigi Ferrajoli - abbiano riconosciuto la costitutiva inadeguatezza del diritto ad affrontare, da solo, la trasformazione in atto. Un passo avanti per la cultura giuridica, che raramente ha accettato di guardare oltre i motivi offerti dall'autointerpretazione che ha proposto di se stessa. Verrebbe quasi da augurarsi che facesse la stessa cosa anche chi ha pensato di reagire ai progressi tecnologici della ricerca genetica puntando a «moralizzare» la natura uma-

na attraverso una sua sacralizzazione, legandola al rispetto di una serie di valori originari stabiliti da autorità «moral» come la Chiesa o lo Stato.

Una riflessione critica per il momento esclusa dal Sottosegretario all'interno **Alfredo Mantovano** nel corso del forum «I giudici padroni della vita?» al quale hanno partecipato, tra gli altri, il capogruppo al Senato del Pd Anna Finocchiaro, Amedeo Santosuosso, fondatore del Comitato di Bioetica, e Andrea Bianchi, il presidente dell'Ordine dei Medici di Cremona che ha assolto Mario Ricci dall'aver interrotto la terapia a Piergiorgio Welby. A riprova della difficile riflessione sulla vita intrapresa dal diritto, **Mantovano** ha ribadito l'accusa secondo la quale gli sviluppi della tecnologia riproduttiva, come quelli delle tecniche terapeutiche, vengono usati da medici e giuristi per teorizzare una vita ad uso e consumo della volontà contingente della persona o, addirittura, un «diritto al suicidio».

In realtà, queste nuove possibilità tecnologiche stanno animando una vera e propria «rivoluzione copernicana» nella medicina, dove sta maturando una critica agli aspetti paternalistici della propria tradizione ippocratica (il medico deve pensare al bene del paziente, anche contro la volontà di quest'ultimo), e nel diritto rispetto alle proprie fonti, che sono i diritti fondamentali della persona, come del resto afferma l'articolo 32 della Costituzione italiana, e non la facoltà del sovrano di lasciare vivere e di fare morire, come invece vuole la tradizione politico-giuridica di origine ottocentesca. Nell'uno e nell'altro caso è la persona a decidere, in coscienza, come vivere la propria vita e, nel caso, la propria morte.

Il tema che più di tutti ha conquistato la ribalta del festival è dunque l'ascesa della categoria di «persona» verso il centro del sistema giuridico. Quella di «persona» sembra essere l'unica qualifica in grado di attribuire ad ogni soggetto i suoi inalienabili diritti. Laici e cattolici, scienziati e religiosi, magistrati e politici, nel rispettivo uso delle proprie prerogative istitu-

zionali ed aspirazioni al controllo, combattono aspramente per conquistare il diritto che permette di stabilire dove inizia, e finisce, la vita di questa persona.

Da un lato, c'è chi la difende perché garantisce l'unione tra diritto e vita, umanità e legge, anima e corpo, oltre che i diritti fondamentali agli esseri umani al di là della cittadinanza di appartenenza, tutte prerogative che sfuggono alla vecchia categoria di «soggetto di diritto». Dall'altro lato, c'è chi la rivendica perché rilancia la trascendenza divina che rende l'uomo qualitativamente diverso dalla semplice materia vivente.

Una scelta di campo

In questa complessa trama concettuale s'inscrivono drammatiche alternative, e vere scelte di campo. Se, ad esempio, una persona dichiarata clinicamente morta, ma mantenuta artificialmente in stato vegetativo, possa essere considerata ancora «umana». Per i primi, la persona ha il diritto di morire dignitosamente. Per i secondi, la vita è molto più importante della persona che l'abita, e quindi deve essere difesa, a costo di condannarla a sofferenze disumane.

La scelta tra queste alternative è chiara e radicale, ma resta ancora un problema. Non sarà forse che, sotto l'universalismo che i teorici del diritto, come i teologi, riconoscono unanimemente alla «persona», si nasconde un nuovo, e potente, dispositivo di esclusione? Che cosa, in realtà, distingue un uomo bianco, in carriera non precaria, utente del Welfare residuo, persona a tutto tondo, da una «non persona», o «anti persona», come il migrante, il malato, il povero o il folle? La proprietà di una nazionalità, di una posizione sul mercato, di una rendita, insomma un potere che agli uni riconosce una qualità, mentre agli altri la nega.

Non si tratta, dunque, di negare ciò che siamo, né rifiutare il potere di cui siamo fatti, ma essere governati di meno dalle tecnologie, dalle politiche e dagli universali di antico e nuovo conio che, instancabilmente, si candidano a definire il destino di una vita degna di essere vissuta.